

La valigia di Pablo

Angelo Vannini. Escritor y director de programa en el Collège international de philosophie (Francia)

Recibido 16/12/2023

C'è sempre una valigia che rimane. Dentro puoi mettere qualcosa oppure tutto.

«Hanno ancora la sua alla reception», mi ha detto la mia amica Soukaina, l'ultima volta che sono stato a Urbino. Dopo mesi, nessuno è venuto a prenderla. Marco Dorati, in fondo, lo conoscevo poco. Avevo parlato diverse volte con lui e potuto leggere negli occhi la qualità più alta dell'umano. Leggiamo gli occhi perché il lessico non basta.

Chissà se il destino di una valigia dipende da quello che c'è dentro. Eravamo al Caffè del Teatro quando Soukaina mi ha parlato della valigetta. Sarei voluto allora salire fino a piazza del Duca, entrare al San Domenico, aprire la valigia e intrufolarmi dentro. Non ho fatto nulla. Forse per ritegno, o mancanza di coraggio. Forse l'ho giudicato perverso.

Sabato scorso sono tornato per la prima volta alla Maison Heinrich Heine. Per la prima volta da quando Pablo ha «deciso» per l'inabitabilità di ogni mondo. Dico «ogni» perché dell'inabitabilità di questo abbiamo sempre saputo; ed è proprio la coscienza dell'inabitabilità di questo che ci ha permesso di abitare l'altro. Sapevamo di avere un mondo da abitare senza abitare, ed era forse questo il «sapere» che ci univa.

Ho la tentazione di mettere tutto tra virgolette: «deciso», «ogni», «altro», «mondo», «senza», «sapere». Cercherò di resistere a questa tentazione pregando il lettore di farlo per me, di mettere tutto tra virgolette.

Sabato scorso, alla Maison Heinrich Heine, sapevo che non lo avrei ritrovato. In cuor mio temevo che Hélène non lo avrebbe nominato durante il seminario — come se nominare fosse ancora una ragione per essere vivi. Ma vivi non siamo. Abbiamo smesso, mi viene pensato, da un pezzo.

Non c'è verso che io possa andare alla Maison Heine senza pensare a Pablo, senza sperare di incontrarlo. Lo vedo spuntare da ogni angolo, uscire da ogni porta, persino da quella del cesso. Lo vedo lavarsi le mani dopo aver pisciato. (Lui lo faceva, io no.) Lo vedo nella Grande Salle, vicino alla consolle dell'impianto acustico, o mentre porta

un bicchiere d'acqua al tavolo dove siederà Hélène. Lo vedo per le scale, ai tavoli della caffetteria, accanto allo scanner della biblioteca. Mi sono anche domandato se non ho conosciuto Pablo per Heine, o Heine per Pablo. Non ricordo dove o come ci siamo incontrati.

Mi piacerebbe un giorno scrivere un libro intitolato *I passi*, ogni capitolo un passo, ogni passo un capitolo per arrivare dal predellino di un vagone della linea B fino alla Grande Salle. Ma so che è un libro che non potrà essere scritto.

Alla fine del seminario, quando tutti sono spariti, dopo aver preso un caffè alla macchinetta ed essermi seduto in una poltrona dell'atrio davanti alla reception, disabitato come disabitato è questo luogo, questo mondo, sento per la prima volta una qualità del vuoto, la sua netta, spropositata, inequivocabile impossibilità. La sento per la milionesima volta come fosse la prima, ogni volta unica, la fine del mondo, la sento come assolutamente vera e impossibile, e so che allora non è partito, che ancora è qui, in qualche modo. «*Il aurait pas dû partir*», mi ripete Hélène dodici giorni dopo, a casa sua, quando le parlo di lui, raccontandole quanto la sua amicizia sia stata per me importante, una porta verso questa cosa estrema, meravigliosa e impossibile che è la filosofia, *je crois que tu as été mordu par la philosophie*, mi ha detto lui una volta, e non so più se a mordermi sia stato Jacques Derrida che ho cominciato a leggere grazie a Hélène, oppure Pablo Posada Varela, con cui ho cominciato a parlare grazie a Jacques Derrida. «*Il aurait pas dû partir*», ripete Hélène, come un ritornello. E quando entro nei dettagli —della sua filosofia, della sua vocazione alla vita— e della mia, di quanto lui sia stato determinante perché io mi decidessi a scrivere il primo libro - quando entro nei dettagli, la gioia e il dolore di discussioni che non avevano fine su ciò che separa letteratura e filosofia, su quello che lui diceva a proposito del gesto, del vero gesto, che scatena, come da una frattura, la filosofia, e io a rispondergli che no, che in fin dei conti è proprio questo, quello che fa un poeta, questo che lui diceva essere proprio alla filosofia per me origina in fondo la poesia, lo stesso gesto, quel gesto, su cui non trovavamo mai consenso camminando e camminando, tra cespugli, tronchi, foglie morte, margherite —«*ça alors*»— perché si decida così il primo libro indeciso, per caso o quasi, provando a dirgli quello che non riuscivo a dirgli, e che lui insisteva perché io dicessi, cinque mesi ha insistito perché io mi mettessi a scrivere ciò che non potevo scrivere, cinque mesi per una rosa fiorita in cinquantanove giorni soltanto per lui, e

attraverso lui soltanto per Francesco, e attraverso Francesco soltanto per lei, sospirando *Ayai* ovviamente, ma anche Jacques quando va a Francoforte e prende Benjamin per mano, lo prende e lo porta, uno e l'altro, *Fichus* — «ça alors». *Ça alors*. L'unica cosa che Hélène Cixous riesce a dire nella massima idiomatichità della lingua a tradurre la costernazione, l'incredulità, l'inabitabilità più totale. È seduto qui, il caffè in mano, nell'atrio della Maison Heine, so che non è partito, che non potrà mai farlo — che è, da qualche parte.

«*Tu sais, ici, il y a encore sa valise*» mi ha detto Ariana, poche ore fa. Frase che avevo perduto, rimasta in qualche modo sospesa, inascoltata. Per la prima volta la ricevo proprio qui, nel vuoto.

Chissà cosa contiene, questa valigia di Pablo. Ancora la curiosità, quasi morbosa. Non c'è nessuno all'accueil. Avrei potuto chiedere della valigia se ci fosse stato qualcuno. E poi, cosa fare? Come aprire la valigia, come guardare?

In fondo so già cosa avrei potuto trovare. Un paio di occhi luminosi, gentili, e lubrificati, l'amore per un bicchiere di vino se a berlo con te è un amico, una penna trovata al Fleurus, il Real Madrid quando entra in area di rigore, un registratore, la lingua francese, due libri di seconda mano comprati soltanto per fare una dedica, le lezioni sulla sintesi passiva, una poesia di Machado, una foto con Sacha scattata nel duemila e quindici, il duende di cui parla Lorca, la cartolina di Ancona che non gli ho ancora spedito, il libro che non ha scritto.

